

# Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## FESTA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ



La stupenda icona di Andrej Rublëv (1360-1430) sta al centro ideale dell'ambone da cui sono proclamate le pagine scritturistiche di questa domenica, Festa della SS. Trinità.

A dire il vero, una festa specifica per la Trinità è qualcosa di "eccedente" rispetto alla logica di un anno liturgico, pensato come celebrazione del mistero di Cristo. Ogni domenica, anzi ogni celebrazione dell'eucaristia, è anche una festa della SS. Trinità. Dovremmo ripetere la stessa cosa anche per la festa del Corpo e del Sangue di Cristo. Queste feste *tematiche* sono una stranezza che la liturgia ha registrato nel bagaglio della sua tradizione: cerchiamo di utilizzare nel modo migliore queste occasioni per comprendere con linguaggio più radicato nelle pagine bibliche e nella grande tradizione liturgica il mistero dell'amore di Dio rivelato in Cristo Gesù e celebrato lungo tutte le domeniche dell'anno.

LETTURA: Gn 18,1-10a

Il racconto si trova nella parte centrale della sezione del ciclo di Abramo (Gn 13-19), che ha a tema la promessa di un figlio da Sara, nonostante la sua sterilità (Gn 11,30). Il racconto, pur essendo probabilmente una delle più antiche tradizioni a riguardo della promessa, è inserito dal narratore di Genesi come snodo decisivo prima della nascita di Isacco.

La struttura dei racconti nel piano finale del narratore di Gn 13-19 ci permette di constatare che i racconti riguardanti i rapporti di Abramo con il nipote Lot (Gn 13-14 e 18,16b-19,38) costituiscono un'ulteriore cornice narrativa, prima di giungere al centro dell'argomento, ovvero la promessa della nascita di un figlio:

A. 13,1-18: Abramo e Lot - la separazione (nei vv. 14-17 è ripetuta la promessa

B. 14,1-24: Abramo libera Lot e incontra Melchisedek

C. 15,1-21: La promessa come giuramento di JHWH

C<sub>1</sub>. 16,1-16: Tentativo umano di superare l'ostacolo - Nascita di Ismaele

C'. 17,1-27: La promessa e la risposta della circoncisione

C<sub>2</sub>. 18,1-16a: Ampliamento della promessa - Abramo ospita i "tre"

B'. 18,16b-33: Abramo intercessore per Sodoma

A'. 19,1-29. 30-38: Abramo e Lot - Distruzione di Sodoma e discendenza di Lot

Dunque, Gn 18,1-16a da una parte amplierebbe il tema del capitolo precedente (la promessa del figlio), e dall'altra illustrerebbe il frutto positivo dell'ospitalità, ad anticipare per contrasto l'esito negativo dell'ospitalità degli abitanti di Sodoma. Infatti, se l'ospitalità di Abramo è il tema centrale del presente racconto, l'ospitalità dei "concittadini" di Lot

sarà al centro del racconto del cap. 19, in cui si toccherà con mano la resa dei conti tra i messaggeri di JHWH e la città perversa.

<sup>1</sup>JHWH apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli stava seduto all'ingresso della sua tenda, nell'ora più calda del giorno. <sup>2</sup>Abramo alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano davanti a lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda, si prostrò a terra <sup>3</sup> e disse:

– Ti prego, mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo! <sup>4</sup>Farò portare un po' d'acqua: lavatevi i piedi e riposatevi sotto quest'albero. <sup>5</sup>Andrò a prendere un pezzo di pane perché vi rinfranchiate il cuore. Poi potrete proseguire, poiché è per questo che siete passati dal vostro servo.

– Fa' pure come hai detto, risposero.

<sup>6</sup>Allora Abramo andò in fretta nella tenda da Sara e le disse:

– Prendi subito tre misure di fior di farina, impastala e fanne focacce.

<sup>7</sup>Abramo stesso corse alla mandria, prese un bel vitello tenero e lo diede a un suo servo, il quale si affrettò a prepararlo. <sup>8</sup>Prese poi della cagliata, del latte e il vitello che era stato preparato, e glieli servì. Egli stava in piedi di fianco a loro, sotto l'albero, mentre essi mangiavano.

– <sup>9</sup>Dov'è Sara, tua moglie?, gli dissero a un certo punto.

– È là nella tenda, rispose.

– <sup>10</sup>Quando tornerò da te in avvenire, tua moglie Sara avrà un figlio.

In questo racconto vi sono due motivi che si trovano con frequenza anche in tradizioni extra-bibliche: la visita di una o più divinità (cf Aqhat II, v, 3-35; *Odissea* XVII,485-87; Ovidio, *Fasti*, V, 494ss) e la promessa di un figlio ad una coppia sterile (ottimo parallelo per Sansone in Gdc 13,8ss). Riporto il testo della letteratura ugaritica che celebra la figura del grande *Dan'il* (Daniele):

Ed ecco allora, il settimo giorno,  
5 Dan'il, l'uomo di Rapiu, il grande eroe, proveniente da Harnem,  
si alza e va a sedere presso la porta, fra i capi sull'aia.  
Egli si prende cura del caso della vedova,  
e difende il diritto dell'orfano.  
Alzando gli occhi, vede  
10 a cinque chilometri, a cinquanta chilometri di lontananza,  
vede arrivare Kothar, osserva il passo di Khasis.  
Essi portano l'arco,  
uno ha tante frecce.  
Ora Dan'il, l'uomo di Rapiu,  
15 il grande eroe, proveniente da Harnem,  
chiama a gran voce sua moglie:  
«Ascolta, Danatija, mia signora:  
prepara un agnello del gregge  
per il gusto di Kothar e Khasis,  
20 per la fame dell'intelligente Hayyan.  
Nutri di pane e mesci vino agli dei,  
Accoglili ed onoralì,  
i signori di Memfis, assegnati da El».  
Danatija, la signora, ascolta,

- 25 e prepara un agnello dal gregge  
per il gusto di Kothar e Khasis  
per la fame dell'intelligente Hayyan.  
Quando Kothar e Khasis arrivano, consegnano a Danil l'arco,  
sul suo grembo lasciano le frecce.
- 30 Allora Danatija, la signora,  
nutre di pane e mesce vino agli dei,  
li accoglie e li onora,  
i signori di Memphis, assegnati da El.  
Poi Kothar se ne andò alla sua tenda,  
35 Hayyan se ne andò alla sua abitazione.<sup>1</sup>

La fusione dei due motivi della visita della divinità e della promessa di un figlio è la bellezza della pagina di Genesi, per cui la promessa della nascita di un figlio appare come il dono per la gratuita ospitalità offerta ai tre misteriosi personaggi. Qui però sta il problema cruciale della pericope: quale rapporto esiste tra questi personaggi e JHWH?

La stupenda icona di Rublëv, già evocata, seguendo l'esegesi patristica, s'ispira a questo episodio per rappresentare la Trinità: i tre hanno il medesimo volto e seduti attorno ad un tavolo di quattro lati attendono che colui che si pone di fronte all'icona completi la tavola della comunione, perché chi contempla quella mensa la completa.

L'interpretazione del passo genesiaco è però più enigmatica. Al v. 1 appare JHWH; al v. 2 Abramo vede tre uomini, mentre in seguito si rivolge loro chiamandoli «mio Signore» (v. 3; oppure «miei signori»?); il plurale ritorna chiaramente nei vv. 4-9 e 16, mentre nei vv. 10 e 13 c'è il singolare. La soluzione più semplice sarebbe di vedere nel racconto una visita di JHWH, accompagnato da due messaggeri, che anticamente avrebbero potuto anche essere divinità minori (in Gn 18,22 e 19,1 si parla dei due, separati da JHWH).

Per il *midraš*, i tre personaggi sono tre angeli: Michele, che reca a Sara l'annuncio della nascita di Isacco, Raffaele, che guarisce Abramo dopo la circoncisione, e Gabriele, venuto per distruggere Sodoma. Il narratore, a quanto sembra, li rende manifestazione di JHWH: ciò spiegherebbe i passaggi repentini dal plurale al singolare.

La prima sezione del racconto (vv. 1-8) presenta Abramo come modello di ospitalità: «L'ospitalità è la realizzazione e la testimonianza del timore di Dio nelle relazioni con l'uomo, del timore di Dio *tout court*» (H. Gunkel). Da qui lo spunto esortativo di Eb 13,2: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli».

Tuttavia l'interesse del racconto, nella sua stesura finale, è centrato sulla seconda parte (vv. 9-16). Il «sorriso» di Sara, etimologia del nome di Isacco (*šāḥaq* in ebraico significa «sorridere, ridere»: cf Gn 17,17), è il simbolo narrativo dell'incredulità che respinge la promessa come assurda o la ritiene impossibile. Dal momento che l'indispensabile per la nascita di un figlio è umanamente indisponibile, Dio può dimostrare il suo «possibile».

Con il v. 14, infatti, l'interpretazione teologica del racconto tocca il suo apice: *hăjippālē mēʾJHWH dābār* «C'è forse qualcosa di impossibile per JHWH?». Queste parole stanno all'insieme del racconto come una gemma alla sua preziosa incastonatura e «nella loro portata altissima si levano al di sopra del modesto ambiente familiare del racconto, per testimoniare l'onnipotenza del valore salvifico di Dio e orientarvi il lettore» (G. von Rad).

<sup>1</sup> M.S. SMITH – S.B. PARKER, *Ugaritic Narrative Poetry* (Writings from the Ancient World), Scholars Press, Atlanta 1997, vol. IX, 58-59.

Nella chiusura dell'episodio (v. 15), con arguzia più teologica che psicologica, si crea un contrasto eloquente per l'esperienza di ogni credente: il "sì" di Dio che deve confrontarsi con la sfacciata menzogna umana. Ancora più eloquente è il silenzio di Abramo in questo frangente: quale certezza di fede stia sotto questo silenzio, il narratore non lo dice. Ma tutto quanto precede e segue rende il silenzio di Abramo una "figura" della vita di fede, di colui che sa affidarsi alla promessa del Dio ospitato.

Luca ha colto nel segno quando cita il presente racconto nella cornice della vocazione di Maria alla maternità (Lc 1,37 cita il v. 14). Con la nascita di Gesù si compie pienamente la promessa del figlio rivolta ad Abramo: anche davanti al concepimento di Gesù, prima di capire, dobbiamo affermare il mistero e smorzare sulle nostre labbra l'incredulo sorriso di Sara.

SALMO: Sal 104 (105)

### ℟ Il Signore è fedele alla sua parola.

Cercate JHWH e la sua potenza,  
ricercate sempre il suo volto.  
Ricordate le meraviglie che ha compiuto,  
i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca,  
voi, stirpe di Abramo, suo servo,  
figli di Giacobbe, suo eletto. ℟

È lui JHWH il nostro Dio:  
su tutta la terra i suoi giudizi.  
Si è sempre ricordato della sua alleanza,  
parola data per mille generazioni,  
dell'alleanza stabilita con Abramo  
e del suo giuramento a Isacco. ℟

Ha fatto uscire il suo popolo con esultanza,  
i suoi eletti con canti di gioia.  
Ha dato loro le terre delle nazioni  
e hanno ereditato il frutto della fatica dei popoli,  
perché osservassero i suoi decreti  
e custodissero le sue leggi. ℟

EPISTOLA: I Cor 12,2-6

Con non poca stranezza si deve sottolineare che l'*Epistola* di oggi è una parte dell'*Epistola* già letta la scorsa domenica e il *Vangelo* è la continuazione della medesima pericope che avevamo invocato come parte necessaria per la pagina scelta per la festa di Pentecoste. Positivamente, va sottolineato che avere i medesimi passi nella cornice di due feste diverse è una dimostrazione del fatto che la medesima pagina scritturistica può assumere diverso valore a seconda della celebrazione liturgica in cui essa è inserita. Negativamente, va detto che la vicinanza delle due domeniche e, quindi, la contestualizzazione della professione di fede in Cristo Signore per mezzo dello Spirito è troppo strettamente collegata alla domenica

di Pentecoste per poterne dare una valorizzazione almeno in parte differente. Non si capisce, d'altra parte, come mai il passo proposto dalla liturgia odierna cominci con il v. 2, eliminando il titolo con il nuovo tema che viene trattato dall'apostolo *περὶ δὲ τῶν πνευματικῶν* «a riguardo dei doni spirituali».

<sup>1</sup> *Riguardo ai doni spirituali, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza.* <sup>2</sup> Voi sapete che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. <sup>3</sup> Perciò vi dichiaro che nessuno che parli nello spirito di Dio può dire: «Gesù è anatema!»; come nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non nello Spirito Santo.

<sup>4</sup> Certo, vi sono diversità di carismi, ma unico è lo Spirito; <sup>5</sup> vi sono diversità di ministeri, ma unico è il Signore; <sup>6</sup> vi sono diversità di attività, ma unico è Dio, che opera tutto in tutti.

L'articolazione del passo è evidente: i vv. 1-3 mettono in luce che – anche a proposito di questo argomento – il criterio cristologico è fondamentale per stabilire la verità dell'esperienza carismatica o mistica. Non vi può essere un'esperienza spirituale *oltre* Gesù Cristo. Seguono poi i vv. 4-11 che sottolineano come *unica* sia l'esperienza spirituale, nonostante *molteplici* siano le manifestazioni dei *carismi*.

**vv. 2-3:** La passata esperienza idolatrica diventa un confronto molto importante per capire in che modo lo Spirito intervenga ora nel sostenere e promuovere la professione di fede. Non si tratta di un'esperienza da *invasati*, provocata da una forza sovrumana tale da permettere all'uomo di compiere gesti o di inoltrarsi in esperienze estatiche inedite e comunque straordinarie. Paolo ricorda che l'autentica esperienza spirituale condotta dallo Spirito di Dio parte da Gesù e conduce alla confessione di fede in lui. Non vi sono altre vie mistiche che lo possano scalzare o che non attraversino la sua esperienza di fede. Nelle parole di Paolo, nessuno che parla nello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anatema!» (*Ἀνάθεμα Ἰησοῦς*), come anche nessuno può dire: «Gesù è Signore!» (*Κύριος Ἰησοῦς*), se non nello Spirito santo.

**vv. 4-6:** Dicevo, commentando lo stesso passo la scorsa domenica, che due sono i rischi dell'esperienza carismatica di Corinto (due rischi generalizzabili per ogni esperienza carismatica!): il vantaggio solipsistico del dono spirituale ricevuto e la frammentazione dell'unica comunità in tanti frammenti accostati, ma non comunicanti.

Quanto al primo rischio, si prenda il carisma della *glossolalia*: il dono delle lingue non è e non può essere a vantaggio personale, perché il linguaggio è comunicazione (cf *Lettura*). Far risuonare in assemblea una parola incomprensibile non serve alla comunità e serve solo per un personale vanto immotivato. La parola deve invece comunicare il messaggio superando le barriere linguistiche che impediscono ad altri di comprendere il mistero che si sta annunciando.

Quanto al secondo rischio, i diversi gruppi o “scuole” presenti nella comunità di Corinto hanno portato la comunità ad una frammentazione che significa incapacità di comunicare e vanto puramente umano (cf I Cor 1-4). Ogni carisma autentico è *πρὸς τὸ συμφέρον* «per il bene comune» (v. 5): questa possibilità di portare (*φέρω*) ciascuno un qualcosa che possa essere condiviso da tutti (*συν-*) è la garanzia di un dono espressione dello Spirito di Dio. Il “privilegio” non è di *possedere* un dono, ma di essere parte dell'unico corpo di Cristo (cf la seconda parte di I Cor 12) e perciò di partecipare alla ricchezza dell'unico Spirito che da

Lui proviene: «*Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto, perché impariate dalle nostre persone a stare a ciò che è scritto, e non vi gonfiate d'orgoglio favorendo uno a scapito di un altro. Chi dunque ti dà questo privilegio? Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?*» (I Cor 4,6-7).

Si ricordi appunto la conclusione di Paolo dopo l'ampia discussione sulla spiritualità-carnalità della sapienza nei primi capitoli di questa medesima lettera: «*Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (I Cor 3,21-23).

Vorrei aggiungere, a precisazione dei vv. 4-6, che l'azione autenticamente spirituale è anche un'azione autenticamente e continuativamente *trinitaria*! I doni dello Spirito sono una prova della presenza dello Spirito nell'attività carismatica, sono una verifica della dimensione cristologica di ogni *ministero* a servizio dell'intera comunità e sono una *manifestazione* dell'unico Dio, che «opera tutto in tutti».

Non c'è altra possibilità di conoscere il vero Dio se non *riconoscerlo* nella sua azione storica come Padre, Figlio e Spirito.

VANGELO: Gv 14,21-26

Per comprendere adeguatamente il passo di Gv 14 è necessario collegarlo ai versetti precedenti. Ciò che ho detto la scorsa domenica, a riguardo della necessità di leggere anche i vv. 21-24 insieme ai vv. 15-20, deve essere ripetuto ora, invertendo l'ordine degli addendi: non è possibile interpretare correttamente i vv. 21-24, se non leggendoli in continuità con i vv. 15-20, perché unico e “triadico” è il pensiero che in essi viene sviluppato. Ad essi si aggiungono oggi anche i vv. 25-26, che possono essere intesi come versetti-ponte, in quanto pertinenti sia con quanto precede, sia con il commiato di Gesù prima della sua partenza (vv. 27-31).

[Gesù disse ai suoi discepoli:]

– <sup>15</sup> *Se mi amerete, osserverete<sup>a</sup> i miei comandi<sup>16</sup> e io pregherò il Padre, e vi darà un altro Difensore, perché sia con voi per sempre: <sup>17</sup> il vero Spirito, che il mondo non può ricevere, poiché non lo vede e non lo riconosce. Voi invece lo riconoscerete, perché presso di voi rimane<sup>b</sup> e starà<sup>b</sup> in voi!<sup>18</sup> Non vi lascio orfani; sto per venire da voi!<sup>19</sup> Ancora poco e il mondo non mi vedrà più. Ma voi mi vedrete, poiché io vivo e anche voi vivrete. <sup>20</sup> In quel giorno saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi!*

<sup>21</sup> Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.

<sup>22</sup> Gli disse Giuda, non l'Iscriota:

– Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?

<sup>23</sup> Gli rispose Gesù:

<sup>a</sup> Testo molto incerto. La forma *τηρήσετε* è attestata in B L Ψ qualche minuscolo, molti lezioni e un buon numero di padri. *τηρήσητε* è attestato da ℱ<sup>66</sup> ℵ 060 0141 e molti lezionari. *τηρήσατε* sta in A D W Δ Θ molti minuscoli e la maggioranza dei Bizantini, con un buon numero di padri.

<sup>b</sup> Testo instabile. *μένει ... ἔσται* (ℱ<sup>c</sup>, vid ℵ A D<sup>1</sup> E L Q Δ *μενει*) Θ Ψ, molti minuscoli con la maggioranza dei Bizantini, versioni antiche e padri vari. *μενεί ... ἔσται* Vetus Latina, Vulgata, versione copta, Agostino. *μένει ... ἔστιν* (P\* B D\* W *μενει*), lezionari e molti padri occidentali.

– Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. <sup>24</sup> Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

<sup>25</sup> Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. <sup>26</sup> Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Molti commentatori hanno scorto in questo passo un andamento triadico. Il sintagma «amatevi» (o simili), domina in questa pericope e occorre per tre volte, nei versetti 15, 21 e 23. Ciascuna volta è ripetuta la promessa che si avrà una presenza divina in coloro che adempiranno la richiesta: nei vv. 15-17 è lo Spirito-Paraclito che verrà ad abitare nei discepoli; nei vv. 18-21 è Gesù che verrà ad abitare nei discepoli; (la domanda del v. 22 è funzionale); nei vv. 23-24 è il Padre che verrà con Gesù a prendere dimora nei discepoli. È sorprendente che queste formule triadiche siano frequenti anche nelle lettere di Paolo (cf 1 Cor 12,4-6; 2 Cor 13,14; Ef 4,4-6). Rimangono aperte tante ipotesi su come spiegare l'evoluzione della triade. Per quel che riesco a capire del Medio Giudaismo, allo schema tipicamente giudaico della *š'kînâ* divina (la presenza di JHWH in mezzo a Israele), si è aggiunta l'idea profetica della nuova alleanza (lo Spirito di Ez 36,24-28) e la presenza dello Spirito si è venuta precisando – con la confessione pasquale – come la presenza dello Spirito del Risorto e quindi la presenza del Figlio dell'Uomo glorificato.

Per questo è interessante che siano aggiunti al passo di oggi anche i vv. 25-26, a ribadire la chiave ermeneutica in base alla quale è possibile entrare nel mistero della rivelazione di Dio, già annunciata nel v. 17: solo attraverso il vero Spirito è possibile raggiungere l'intimità di Dio.

Senza entrare in sterili dispute, si possono effettivamente notare tre tipi di *inabitazione divina*. Difficile rintracciare l'ambiente preciso della loro origine. Sta di fatto che ciascuna di esse, come nota R.E. Brown, inizia o finisce con Gesù che invita il discepolo ad amarlo e ad osservare i suoi comandamenti.

Nella teologia giovannea è il vero Spirito (*τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας*), lo Spirito di Gesù – per questa ragione lo Spirito è un «altro» Paraclito rispetto a Gesù – che porta a pienezza la rivelazione del Dio vivo e vero, colui che rende possibile l'inabitazione del Padre e del Figlio nel credente.

Il Paraclito è la presenza di Gesù mentre Gesù è assente, così che la frase «Io torno a voi» nel v. 18 non è in contraddizione con l'idea che il Paraclito sarà inviato. E dal momento che il Padre e Gesù sono uno, la presenza del Padre e Gesù non è altra cosa rispetto alla presenza di Gesù nel Paraclito.<sup>4</sup>

C'è poi da notare che Gv 16,4b-33 sarà una *duplicazione* di questo capitolo, ma con sfumature diverse. La vera ripresa, come ha sottolineato Boismard, sta nelle lettere giovannee, ma *iuxta modum*: in quanto il cap. 14 è cristocentrico, mentre la 1 Gv è centrata su Dio. Quanto in questa pagina evangelica è indirizzato verso l'amare Gesù (cf vv. 21, 23-

<sup>4</sup> R.E. BROWN, *The Gospel according to John*, 2 voll. (The Anchor Bible 29-29A), Doubleday and Co., Garden City NY 1966-1970, p. 643.

24), nella Prima Lettera di Giovanni è indirizzato verso l'amare Dio (cf I Gv 4,20-21; 5,2-3). Quanto ora si dice in riferimento all'osservare i comandamenti di Gesù, nella lettera si dice per l'osservare i comandamenti di Dio, perché Dio possa dimorare nei credenti alla maniera di Gesù (I Gv 3,24; 4,12-16).

L'effetto della comunicazione della sua vita (lo Spirito), sarà un'esperienza di identificazione. Lo Spirito, che procede dal Padre (15,26) e che Gesù comunica ai discepoli, fa loro conoscere che Gesù e il Padre sono uno (10,30), ed essi, a loro volta, nella comunione dello stesso Spirito, sono uno con lui.

Gesù è identificato con il Padre, perché ha lo stesso Spirito, ha la stessa pienezza d'amore (1,14); i discepoli lo sono con Gesù attraverso l'amore per lui e per i fratelli, che è lo Spirito ricevuto. Così si verifica la perfetta unione della comunità con il Padre, suo Dio, attraverso Gesù (17,21. 23). È un'esperienza di unità e di integrazione, una comunione di vita fra Dio e l'uomo. Gesù vincola Dio agli uomini.

Si costituisce così un nucleo da cui irradia l'amore: la comunione identificata con Gesù e, attraverso di lui, con il Padre. In essa e attraverso di essa, si esercita l'azione salvifica di Dio nell'umanità.<sup>5</sup>

Partecipare alla vita trinitaria per il credente è vivere dell'amore di Gesù, vivere nell'amore del Padre, vivere per l'amore suscitato dallo Spirito. Non si tratta di speculare come tre sia uguale a uno, ma di comprendere la manifestazione di Dio – a partire dalla creazione e fino al compimento della Pasqua di Gesù – come un'unica vicenda di amore e di comunione.

La domanda di Giuda, non l'Iscriota, esprime il senso della manifestazione di Dio: perché tale manifestazione divenga "rivelazione" è necessaria la partecipazione della libertà dell'uomo che permette alla Parola di Dio di essere accolta e di poter portare frutto. Il mondo – pure se considerato come potenzialità aperta e teatro in cui la manifestazione di Dio prende corpo – non è ancora quella libertà disponibile e positivamente espressa nel "sì" per Dio che soltanto la libertà umana può dare: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (v. 23).

Lo Spirito ora è chiamato *santo*: bisognerà attendere Gv 20,22 per sentire di nuovo questo attributo legato allo Spirito. Il significato di *qādōš*, ἅγιον «santo» è duplice: in senso passivo, significa «separato», in quanto il mondo di Dio non può confondersi con il mondo della caducità e del peccato; in senso attivo, significa «santificatore», in quanto separa la persona umana dal mondo del peccato e la pone in comunione con Gesù «Cristo», colui che è consacrato, generando in ciascuna persona una capacità di amore corrispondente all'amore «sino all'estremo» di Gesù. Lo Spirito della verità (τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας: cf Gv 14,17) e lo Spirito santo (τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον: cf Gv 14,26), che formano quasi un'inclusione nella pericope di Gv 14,15-26, sono due attribuzioni che indicano la medesima realtà del Dio di Gesù: Egli non toglie da quel mondo da Lui stesso creato, ma – nelle relazioni di questo mondo – permette a ciascuno di raggiungere la pienezza di umanizzazione secondo il proprio disegno originario.

La realtà dinamica e personale dello Spirito non porta di nuovo a ripiegarsi su di sé, comprendendo sempre meglio quanto Gesù ha detto. Egli è paraclito, «*vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*» (v. 26).

<sup>5</sup> J. MATEOS - J. BARRETO, in collaborazione con E. HURTADO - Á.C. URBÁN FERNÁNDEZ - J. RIUS CAMPS, *Il vangelo di Giovanni; Analisi linguistica e commento esegetico*, Traduzione di T. TOSATTI, Revisione redazionale di A. DAL BIANCO (Lettura del Nuovo Testamento 4), Cittadella Editrice, Assisi 1982, 602.

Nell'attributo *παράκλητος* sta in sintesi tutta una possibile pneumatologia: «soccorritore, mediatore, pedagogo, avvocato, consolatore, intercessore». Il Medio Giudaismo aveva già accolto favorevolmente questo prestito linguistico greco *p<sup>o</sup>raqlêt* (cf *m. PirAb* 4,11) e forse per questa ragione il titolo è tanto decisivo nel Quarto Vangelo. È il maestro che insegna a leggere il mistero che si snoda nella storia degli uomini, colui che fa capire dove sta la tenebra-morte e dove invece spunterà la luce-vita, è lo Spirito santo che provoca la rottura con il “mondo”, la condizione essenziale per poter interpretare il messaggio di Gesù. Ecco di conseguenza il nostro Dio:

Il Padre [...] non è più un Dio lontano, ma colui che si avvicina all'uomo e vive con lui, facendo comunità con gli uomini, oggetto del suo amore. La ricerca di Dio non esige che lo si vada a cercare al di fuori di se stessi, ma che ci si lasci incontrare da lui, che si scopra e si accetti la sua presenza attraverso un rapporto, che non è più quello di servo/signore, ma di Padre/figlio.

Questo nuovo rapporto dell'uomo con Dio implica il suo nuovo rapporto con l'uomo. Il suo modello è Gesù, cui il credente si assimila. Dio rivela la sua presenza e stabilisce la sua comunione nella comunione con l'uomo. Nel dono di sé agli altri si verifica l'incontro con il Padre.<sup>6</sup>

## PER LA NOSTRA VITA

1. Il mistero e la grandezza della premura del Dio infinito per l'uomo finito è la prospettiva fondamentale della tradizione biblica. Questo mistero è accresciuto dall'aspetto dell'immediatezza. Dio è premuroso *direttamente*. Non si interessa tramite agenti intermedi. Egli si prende cura personalmente. [...]

Non sono disposto ad accettare l'idea tradizionale della preghiera come dialogo. Chi siamo noi per entrare in dialogo con Dio? La metafora migliore consisterebbe nel descrivere la preghiera come un atto di immersione... Un'immersione nelle acque! Ci si sente circondati, abbracciati dalle acque, sprofondati nelle acque della misericordia. [...]

Quanto più intensa è la prossimità a Dio, tanto più ovvia diventa l'assurdità dell'“io”. L'“io” è polvere e cenere, dice Abramo. Dopo prosegue in dialogo con Dio a discutere con lui sulla salvezza della città di Sodoma e Gomorra. Solo Dio dice “Io”. Così iniziano i dieci comandamenti: “Io sono il Signore”. La preghiera è il momento in cui l'umiltà diventa realtà. L'umiltà non è una virtù. L'umiltà è verità. Tutto il resto è illusione.<sup>7</sup>

2. La parola dell'uomo proceda dal suo silenzio davanti a Dio e dalla pienezza della sua vita in Dio. Questa pienezza della vita è l'amore. Si deve capire la parola partendo dall'amore, altrimenti non la si capisce nella sua natura profonda. *Quelli che riflettono* sulla parola devono esser *filologi*, devono amare la parola. Ma si deve anche illuminare l'amore con il significato essenziale della parola – altrimenti alla fine lo si intende, o lo si fraintende, soltanto come amor proprio, autofilia, cupidigia, avidità e, quando va bene, come l'eros della filosofia di Platone. Il vero amore invece è di più, è qualcosa di assolutamente diverso dall'amore platonico. Esso è – come la parola – la realizzazione del rapporto al tu, del rapporto all'uomo e a Dio.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> J. MATEOS - J. BARRETO, *Il vangelo di Giovanni*, p. 607.

<sup>7</sup> A.J. HESCHEL, *Il canto della libertà. La vita interiore e la liberazione dell'uomo*, Traduzione di E. GATTI (Spiritualità Ebraica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1999, pp. 95-98.

<sup>8</sup> F. EBNER, *Parola e amore. Dal diario 1916/17. Aforismi 1931*, a cura di E. DUCCI - P. ROSSANO (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1983, p. 137.

3. Tutte le volte che pronunziamo l'enunciato della nostra fede trinitaria – un Dio in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo –, rischiamo di farlo diventare una formula algebrica, che ci tiene lontano dal mistero, e colloca la fede in una separazione netta tra sacro e profano. Eppure, la rivelazione trinitaria è proprio il superamento dell'idea del "sacro", il chiuso dove vivrebbe Dio, e il "profano", il tutt'altro da Dio, la nostra vita. [...] Tutta la rivelazione biblica si presenta come lo spasimo del cuore di Dio per l'uomo. Gregorio Magno voleva che si leggessero le sacre Scritture proprio per imparare a conoscere il "cuore di Dio": *Disce cor Dei in verbis Dei...* La Parola di Dio ascoltata è una scuola di conoscenza del cuore di Dio.<sup>9</sup>

4. Dio è un mistero per sé insondabile. Il vangelo secondo san Giovanni dice: «*Nessuno ha mai visto Dio. Un Dio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*». Gesù, il Dio incarnato, ci ha rivelato chi e quale è Dio. La fede cristiana che, pur si attiene decisamente all'unità di Dio, conosce in quest'unico Dio una triplicità: Padre, Figlio e Spirito Santo che attraverso il loro distinguibile agire salvifico, vengono distinti fra di loro. Un solo Dio dunque in tre persone. Questo Dio misterioso però non è rimasto un mistero chiuso in sé. Neanche il male e il peccato hanno potuto impedire a questo mistero di aprirsi a noi. Proprio come risposta al male, Dio ci guida verso la sua luce, proprio nella lotta di Gesù contro il peccato e la morte l'Infinito rivela il cuore del proprio mistero. Noi, da soli, tendiamo sempre a rappresentarci Dio come onnipotenza, amore e verità, ma come lontani ed inaccessibili. L'onnipotenza però di Dio rivela invece il suo vertice in Gesù che – Dio fattosi uomo – muore indifeso con noi e vince così la morte.

La bellezza di Dio è apparsa in Gesù sofferente e crocifisso come paradosso d'amore. La santità di Dio non è soltanto inaccessibilità infinita, ma contatto coi peccatori e assiduità verso coloro che egli vuol far nuovi convertendoli. In Gesù la verità di Dio non è un gelido conoscere universale, ma un qualcosa pieno di calore e che è un tutt'uno con l'amore e la fiducia. Dio non vuol venire trovato da noi attraverso un freddo calcolo, ma attraverso una fede che è comunione con lui nella luce, nella fiducia e nell'amore. L'onnipresenza di Dio non vuol dire che egli riempia in modo uniforme la vastità dell'universo, ma che vive invece con noi delle nostre gioie e dei nostri dolori. La rivelazione autentica di Dio mistero, uno e trino, si dimostra nell'esistenza umana piena di gioia e di sofferenza. Come realtà divina ricca di calore, umana, amichevole, e inoltre piena di amore più forte della morte. Per il fatto che Gesù ci conduce al Padre e che siamo riempiti di Spirito Santo, rimaniamo coinvolti in un mistero d'amore.

Siamo, come dice la Scrittura, della famiglia di Dio, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il Figlio, Gesù di Nazaret, con la sua obbedienza alla volontà del Padre, con la sua passione e morte, e anzitutto con la sua gloria presso Dio. Questo suo destino esprime e contiene l'amore eterno tra il Padre e il Figlio. Dal Padre e il Figlio, lo Spirito Santo, che è il loro amore, di diffonde nel mondo e nei cuori degli uomini. Lo Spirito amore è uno col padre e uno col Figlio. Il mistero dell'amore trinitario di Dio rivela anche qualcosa del problema più profondo dell'uomo, fatto a immagine di Dio. Il mistero di Dio non è un mistero di solitudine, ma di convivenza, di creatività, di conoscenza, di amore, di dare e ricevere. L'esistenza umana è un poter partecipare a quello che è Dio, ossia all'amore. L'uomo è chiamato ad essere una esistenza d'amore, come quella di Dio. Un amore dunque

<sup>9</sup> B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, Introduzione di P. STEFANI (Quaderni di Camaldoli 11), EDB, Bologna 2001, pp. 79-80

che è creativo, che è luce e che è dono, anzitutto dono. Dice san Giovanni: «*Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma a fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo dalla verità*». O con le parole di Gesù stesso: «*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, tutta la tua mente*», e – allo stesso modo – «*ama il tuo prossimo come te stesso*». Fuori di questo amore-dono-di-sé non è possibile incontrare lo Spirito del Dio uno e trino. Per incontrare il Padre, bisogna incamminarci col Figlio crocifisso nell'amore dello Spirito Santo. E se abbiamo paura di questo angusto sentiero e se ci inciampiamo o anche cadiamo, allora le parole di san Giovanni ci incoraggiano: «*Rassicureremo il nostro cuore dinanzi a Dio; che se in qualche cosa il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore*».<sup>10</sup>

5. «Il mio tempo sta nelle tue mani» (Sal 31,16). Servite il vostro tempo, il presente di Dio nella vostra vita; Dio ha santificato il vostro tempo; ogni tempo, compreso rettamente, sta in relazione immediata con Dio; e Dio vuole che noi siamo per intero ciò che siamo. Soltanto colui che sta con tutti e due i piedi sulla terra, che è in tutto e per tutto un figlio della terra e vi rimane, che non intraprende fughe disperate verso altezze non raggiungibili, che ha la piena energia dell'umanità serve il tempo e quindi l'eternità.

Il Signore del tempo è Dio.

La svolta del tempo è Cristo.

Il giusto spirito del tempo è lo Spirito Santo.<sup>11</sup>

6. Camminiamo verso la “patria trinitaria”. È in marcia l'uomo sulla terra e il popolo di Dio nella storia: essa è la meta più grande, che confuta la miopia di ogni possesso mondano e invita alla povertà accogliente e alla perenne novità del cuore e della vita; essa è l'oltre, che ricorda agli uomini la loro condizione di pellegrini nell'amore [...] e li stimola ad essere perenni viandanti, “per i quali il giorno non inizia dove finisce un altro giorno e che nessuna aurora trova dove il tramonto li ha lasciati”; essa è l'orizzonte della speranza, che sostiene l'attesa e riempie già il cuore di fiducia e di gioia; essa è la forza e la misura dell'amore, perché l'impegno presente sia in grado di “organizzare la speranza”, e i giorni si nutrano di opere di giustizia e di pace.<sup>12</sup>

*La ragione tace.*

*Unicamente contemplare  
il mistero dell'identità.*

*Di nomi, storia, volti,  
unica eredità.*

*E noi prostrati –  
confessare Amante ed Amato.*<sup>13</sup>

<sup>10</sup> P. TARCISIO GEIJER, [testo inedito], Certosa di Veduggia, giugno 1976.

<sup>11</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 186.

<sup>12</sup> B. FORTE, *Trinità come storia. Saggio sul Dio cristiano* (Simbolica Ecclesiale), Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo MI 1985, 72002, p. 210.

<sup>13</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.